



Son io quello negli occhi dell'altro



Dall'ultimo saggio di Tullio De Mauro apprendo che le lingue in Europa sono ben 103: il numero comprende lingue ufficiali, lingue nazionali e lingue minoritarie riconosciute, una "fisionomia eccezionale nel pianeta", una storia linguistica, e non solo, quella dell'Europa, paragonabile ad un arabesco, egli scrive. Un intrico di linee e forme è stato ed è lo scenario europeo, frutto di una diversità sopravvissuta attraverso il tempo, che in alcuni casi è stata vera e propria 'resistenza' di gruppi e singoli verso editti, divieti, persecuzioni, spinte culturali omologanti. Penso soprattutto alle lingue minoritarie. Consultando l'inventario ge-

opolitico delle lingue che lo studioso fornisce, ritrovo, per l'Italia, la dicitura 'neogreco' tra quelle contrassegnate come lingue minoritarie, ipotizzo che essa debba includere anche il griko, parlato nell'area ellenofona del Salento. E penso a quei contadini del Salento griko, che dopo ore e ore di zappa e spalla curva, trovarono ancora la forza e il senso di un resistere, fatto dell'ostinazione a parlare la propria lingua-madre nel segreto della casa, con i cari, e amici più prossimi; o ancora fatto del paziente riempire, da analfabeti autodidatti, quadernetti e quadernetti con le parole della loro amata lingua, mentre tutto intorno diceva che era giusto ripudiarla. Quel resistere giunge a noi attraverso il tempo, come un fossile prezioso attraverso cui puoi intravedere la stratificazione di quei gesti d'amore di cura e custodia. Per me quei gesti sono pura poesia ed eroismo.

È triste constatare che i governanti europei, in queste settimane, si riscoprono come unità solo nell' "essere contro...", nella chiusura, nella difesa da un 'nemico'.

Una Europa del negativo. Una brutta Europa, che ancora una volta perde un'occasione preziosa per cambiare la sterile rotta tracciata da logiche di economia e finanza, per mettere piuttosto in valore la sua ricchezza di diversità di culture, di lingue, di storia, perseguendo giustizia sociale ed equità, veri fattori protettivi contro estremismi, intolleranze e violenze. Una Europa che ha voltato le spal-



le al Mediterraneo – non solo a quello non europeo, ma anche a quello europeo –, scrigno di un sentire, di un vivere, di un essere, straordinari, pregni di civiltà e bellezza, caleidoscopico.

Si alimenta piuttosto il mito dell'efficienza, degli standard, una conoscenza superficiale e tendenziosa dell'altro difforme da questo, e la logica del sospetto, della paura, del rifiuto. La strategia a cui si è subito guardato dopo i fatti di Parigi è stata: meno libertà più sicurezza. Un'equazione banale che simmetrizza l'altrui violenza. E suicidaria perché chiude, laddove la sfida, difficile ma decisiva, nella molteplicità e complessità dei rapporti umani che tramano le società odierne, sarebbe un maggiore impegno nel dialogare e nel ri-conoscere. Non solo per l'altro, ma per se stessi.

L'alterità è necessità per l'identità.

Lo sguardo dell'altro rivela la mia presenza, il mio esserci, mi tocca, mi chiama: eccomi! allora ci sono, non sono un'illusione! Quello negli occhi dell'altro sono io. Le mani dell'altro rivelano a me il mio corpo, lo manifestano a me. Ci sono e ci sono con una carne che percepisco cominciare in quel tocco, lì dove finisce il bordo delle mani dell'altro. Quelle del dialogo e del riconoscimento non sono pratiche da talk-show. Abbisognano di prossimità e con-tatto.

Avete mai incontrato 'il musulmano'?

Io mai. Conosco Lekbir, che è arabo, marocchino, è musulmano, immigrato e fa il muratore; un altro che si chiama Sa'ïd, è un ragazzo che gioca molto bene a calcio, è tunisino e musulmano; un altro ancora che si chiama Moustafa, non arabo, è senegalese ed è di religione musulmana; e poi conosco ancora... chi va bene di tutti i nomi che potrei fare?

E perché avete mai incontrato 'l'occidentale'?

Io mai. Conosco così tanta gente, e così diversa, 'occidentale' non mi fa visualizzare alcuna persona in particolare. Quale occidentale? Di che tipo? Con che caratteristiche?

Le categorizzazioni generali non servono a conoscere, ad approfondire, non servono alla relazione.

Le pratiche del dialogo e del riconoscimento vogliono il tempo della cura, che è un tempo qualitativo, un tempo lento, attento, che approfondisce, esplora, un tempo dell'esserci fisicamente in uno spazio condiviso, attorno ad un fare insieme.

Certo, poi, devi gestire l'angoscia che ti prende di fronte all'aperto che, nell'incontro, necessariamente ti attende. Perché non sai mai cosa perdi e cosa acquisti, di sicuro niente rimane immutato, né in te, né nell'altro. Accogliere l'altro, in fondo, significa esser disposto ad accettare di divenire tu altro. L'altro è domanda, non vi è nulla di scontato. Né vi sono risposte a priori, prima della relazione. Solo scoperta, da dentro la relazione, volta a volta, con le regole di ogni relazione: avvicinamenti, errori, passi indietro, aggiustamenti, riprese.

Ada Manfreda